



◆ «Sono sdegnato per le grida sguaiate di chi ha chiesto di pubblicare gli elenchi. Questa politica somiglia a una farsa»

◆ «Basterebbe leggere gli atti dei congressi del Pci dal '69 in poi per capire qual era il nostro atteggiamento con il Pcus»

◆ «L'obiettivo delle carte sembra il governo guidato da un ex comunista italiano. Non accade in nessun altro Paese»

L'INTERVISTA ■ ALESSANDRO NATTA

«Berlinguer e noi a viso aperto contro Mosca»

SEGUE DALLA PRIMA

Sdegno per chi e per che cosa? «Per le grida sguaiate di chi ha chiesto la pubblicazione di questi elenchi. Ma sono anche un po' sgomento per le procedure seguite. Da tempo qualcuno aveva tra le mani carte in cui si parlava di un uomo come De Martino, o di Basso, responsabile di aver organizzato qualche convegno, o di tanti giornalisti noti, per non dire dell'incredibile vicenda di Maluso. Penso che ci volesse più cura, attenzione, intelligenza. Invece, tra servizi, magistratura, commissione parlamentare, la sensazione è stata un po' quella di un volersene lavare le mani. Mentre dall'altra parte veniva e viene un chiasso scomposto di chi urla al "tradimento". Ma ormai è questo il teatro della politica italiana: non si sa se si recita un melodramma, una tragedia, o una farsa...»

È una critica anche ai governi del centrosinistra?

«La storia di queste carte dice anche che qualcuno le sta utilizzando contro un governo diretto da un ex-comunista italiano. Io osservo che l'uso che ne è stato fatto in Gran Bretagna, o in Francia, mi è sembrato più sobrio. Quanto all'attendibilità, confermo tutti i miei dubbi. Non vedo perché accanto al nome di Alcide Santini non poteva esserci anche il mio. Magari indicato come agente di Gorbaciov, o del Papa. Ebbene sì, lo confesso. Ancora negli anni '80 cercai di adoperarmi per favorire un avvicinamento tra il leader della perestrojka e la Chiesa di Wojtyła».

Non c'è proprio niente di comprensibile nella richiesta di trasparenza, visto che si adombravano legami con una potenza «nemica»?

«Trasparenza, ma su cose se-

rie e in modo serio. Anche su quel termine, paese "nemico", ci sarebbe da discutere. Certo, l'Urss faceva parte di un'alleanza che si opponeva alla Nato. Ma Agnelli andava a costruire le sue fabbriche, non solo lui ha fatto affari di ogni tipo. E i governi italiani, almeno dagli anni '60 e '70, fecero sforzi per la distensione e per avere collaborazioni

II
Ho molti dubbi sull'attendibilità del dossier. Basta guardare nomi come Basso e De Martino

II

pacifiche. Non ho nessun problema a dire che condivido questa linea di politica estera di dirigenti democristiani come Moro e Andreotti».

La posizione del Pci, però, era diversa. Da un lato un legame profondo. Dall'altro un lungo travaglio per sciogliersi dal quel legame. Con tensioni interne. Dalle carte esce confermato il ruolo di Cossutta. E un grande attivismo dei servizi sovietici contro la politica e la persona di Enrico Berlinguer. Erano tutte cose note allora?

«Se vogliamo passare dalle battute sulla scarsa consistenza di certi romanzi spionistici a un rigoroso riesame della nostra storia, io dico che ci sto. Ma allora bisogna essere seri. Certo, i sovietici volevano incastrare Berlinguer magari dicendo in giro che aveva affari immobiliari in Sardegna... Anche di me a un certo punto si diceva che avevo una grande villa in riviera: forse era di un altro Natta... Ma

queste tutto sommato erano cose secondarie. Bisognerebbe rileggere gli atti dei nostri congressi, dal '69 in poi - e lo suggerisco anche agli attuali dirigenti del Ds e della sinistra - per sapere che la polemica internazionale con l'Urss non fu una cosa dell'ultima ora. Berlinguer certe cose le disse direttamente a Mosca, e loro certo non furono contenti.



Cossutta poi, fin dalla metà degli anni settanta, prese una posizione critica. Lo fece a viso aperto. E per questa sua contrapposizione alla linea di Berlinguer finì fuori dalla direzione del partito. I particolari sui suoi legami politici e economici con Mosca, insisto, non aggiungono molto alla sostanza di questa storia. Del resto ci furono polemiche interne anche con altri. Quando prendemmo una posizione netta contro l'intervento sovietico in Afghanistan, fu Giorgio Amendola a dissentire. Era preoccupato che un'eccessiva indebolimento dell'Urss producesse uno squilibrio internazionale dannoso per tutti. Non per questo si direbbe che era una spia del Kgb...».

La polemica, con toni da guerra fredda, torna sui ritardi e gli errori del Pci, sul "blocco" che la sua collocazione internazionale impose alla democrazia italiana...

«Vi racconto una cosa. Quando nel 1977 come capogrup-

po mi incontravo con la delegazione della Dc per definire il programma della maggioranza della solidarietà nazionale e del governo Andreotti, a un certo punto si arrivò ai temi di politica internazionale. A quel punto fu il capodelegazione democristiano, Aldo Moro, a dire: fermiamoci, perché se diciamo di essere d'accordo anche sulla politi-

II
Occhetto? Chi punta a rimuovere il proprio passato non ha davanti una strada sicura

II

ca internazionale davvero non si capirebbe perché non formiamo insieme il governo! E comunque, poco dopo, fu votata in Parlamento una mozione di estrema importanza, firmata da tutti i capigruppo, in cui anche noi del Pci giuravamo fedeltà alle alleanze dell'Italia, e quindi alla

Nato. Che cosa si vuole stravolgere della nostra storia? Il Pci è stato dalla Resistenza sino agli anni '70 e '80 un cardine della democrazia italiana. Punto. Da qui si può ripartire per analizzare ritardi e errori, per quanto gravi...»

Occhetto ha dichiarato ieri al Corriere della Sera che c'è una responsabilità dell'attuale gruppo dirigente del Ds, che non hanno voluto fare una vera autocritica e rompere col passato del togliattismo e dello stalinismo. Ha ragione lui?

«Veramente io penso che lui dovrebbe essere l'ultimo a muovere questo tipo di rimproveri. Il suo gesto, ai tempi della svolta, fu carico di personalizzazione e teatralizzazione, e favori proprio quell'illusione che bastasse buttare via simboli e bandiere per risolvere un problema che investiva in pieno noi comunisti italiani, ma non molto diversamente da quanto investiva la socialdemocrazia tedesca, come si è visto e si vede. Non voglio dire che non si dovesse fare nulla. E non voglio nemmeno rinfocolare polemiche inutili. Anch'io sono critico con gli attuali dirigenti del Ds. Non penso certo che si possa dire che la sinistra ita-

liana è nata nell'89. Chi non sa guardare con severità critica, ma senza rimozioni, al proprio passato, non può avere davanti a sé una strada sicura. Vale per gli eredi del Pci, come per quelli del Psi, e per tutti. Ma io mi trovo nella felice condizione di non avere rancori o ambizioni da coltivare. Da segretario cercai di aiutare gli Occhetto, i Veltroni, i D'Alema. Penso che sul piano della memoria abbiamo sbagliato. Ma noi che ci opponemmo alla svolta non abbiamo saputo forse fare meglio?».

Il limite più grave? «Il vero problema, allora e ancora oggi, non era tanto fare i conti col comunismo e il suo fallimento, ma con la vittoria del neoliberalismo, che aveva vinto non solo la guerra fredda, ma la battaglia per il modello sociale in tutto l'occidente. Bisognava e bisogna rispondere con un nuovo progetto socialista. Con Berlinguer ci arrovelavamo su questo. Le risposte non le abbiamo trovate, ma non ne vedo di molto convincenti ancora oggi. A meno che non si pensi che la sinistra possa cavarsela sponendo interamente le tesi liberiste...»

ALBERTO LEISS

SEGUE DALLA PRIMA

DAL BUCO DELLA SERRATURA

perché il governo «tirasse fuori i nomi». Era il 1992 quando scoppiò il primo scandalo italiano legato ai «stori» nascosti negli archivi sovietici. Si trattò, allora, di un «falso»: una lettera di Togliatti decifrata in maniera scorretta per documentare la crudeltà del segretario del Pci nei confronti dei nostri alpini impegnati sul fronte russo durante la seconda guerra mondiale. L'«incidente» costò la reputazione a storici di chiara fama, vittime di una sorta di ebbrezza: l'apertura improvvisa e senza regole degli archivi di Mosca mise a disposizione dei ricercatori una valanga di materiali preziosi, inediti, tutti diventati di colpo accessibili. Lo stordimento che ne seguì contribuì a far perdere di vista le regole più elementari del mestiere dello storico.

Quella lezione dovrebbe essere tenuta presente quando ci si confronta con il dossier Mitrokhin, con documenti la cui provenienza è tale da indurre una cautela raddoppiata rispetto agli standard normali della «critica delle fonti». Gli storici che hanno già lavorato su documenti analoghi (riportati dell'Oss sulla Resistenza italiana o quelli della Cia sui comunisti nel dopoguerra) hanno una profonda consapevolezza dei rischi che si corrono a prenderli troppo sul serio; spesso ingenuità e malafede si intrecciano per riprodurre scenari e interpretazioni che servono solo a compiacere il dirigente del servizio, o più in alto, i vertici politici.

In questo senso, il dossier Mitrokhin, più che per le schegge di passato che ci restituisce, può essere interessante soprattutto per decifrare alcuni tratti del presente in cui è stato reso pubblico. C'è stata una smodata voglia di «gogna» nelle impazienze del Polo e della destra, un'ansia febbrile di gettare in pasto all'opinione pubblica innocenti e colpevoli, spie «confidenziali» e «coltivate», vittime e carnefici. Le immagini televisive ci hanno consegnato i volti trepidanti e gongolanti di membri della commissione Stragi dimentichi di ogni cautela istituzionale e pronti a volantinare i nomi delle «spie»; nemmeno per un momento hanno pensato che fosse loro dovere prima leggere quelle carte, studiarle, porsi come filtro sereno tra le esigenze dell'informazione e della trasparenza e le regole della giustizia sommaria. Nel martirologio della destra «garantista», a fianco di icone classiche (Berlusconi, Dell'Ultri, Previti), in questi anni si sono affollati personaggi eterogenei e in qualche caso ad essa totalmente estranei (da Enzo Tortora a Giulio Andreotti), in un elenco confuso, sovrapposto solo dalla fragile impalcatura dell'odio verso la magistratura. Ora questa impalcatura è crollata, squassata dall'ubriacatura suscitata dall'«ebbrezza del Kgb»; sotto il tenue velo di un garantismo improvvisato, la destra italiana aspetta solo che si siano concluse le vicende giudiziarie del suo leader, per ritornare voracemente a cibarsi di «mostri» da sbattere in prima pagina.

GIOVANNI DE LUNA

Quando il «Rude Pravo» sparava sul Pci «La direzione è passata al nemico»

Lo scrittore Giuseppe Fiori ricorda le sfide difficili di Berlinguer

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Di queste carte non so nulla. Sono abituato a leggere i documenti. Altrimenti, come in questo caso, taccio. Procedere all'ingrosso sulla scorta dei giornali, che hanno ricevuto il memoriale alle otto di sera, non sarebbe serio». Dunque, sulle 740 cartelle del Dossier Mitrokhin, sospende il giudizio Giuseppe Fiori, biografo di Berlinguer - 5 edizioni Laterza nel 1989 - di Gramsci, e di Rosselli. Nonché direttore di «Paese sera» dal 1976 al 1982, gli anni dello «strappo» dall'Urss. E allora per schiodare la prudenza di Fiori, partiamo proprio da quegli anni. Da Enrico Berlinguer.

Dalle schede di Mitrokhin emergono cose plausibili, oltre alla «rete Kgb». Ad esempio, il «lavoro» sovietico contro Berlinguer, in parte assecondato da Cossutta, e già emerso peraltro dalle carte dell'archivio Pcus. «Sì, appunto - dice Fiori - E dov'è la novità? Dopo quello che Cossutta stesso definì uno "strappo", cominciò dall'est un attacco concentrico contro il Pci. Col "Rude Pravo" cecoslovacco che scrive: la direzione del Pci è passata al campo dei nemici della nostra causa comune. Occhio alle date. È l'8 Gennaio 1982. In quell'articolo dell'organo del Pcc c'erano aperti accenti alla possibilità di una scissione nel Pci: «l'annuncio di "imminenti scontri in seno al partito"». E cioè: «i cecoslovacchi, su indicazione di Mosca, agitavano una

prospettiva scissionista, sebbene poi Cossutta, critico contro Berlinguer, non avesse formulato alcuna pressione». Ma non aveva Cossutta rapporti speciali con Ponomarev? Non marciava in parallelo con i sovietici, pur non volendo la scissione? «Sì, ma la pressione è del Pcus,

II
IN DIFESA DI COSSUTTA
«Era filosovietico ma dentro il partito si comportò da vero gentiluomo»



non di Cossutta». E Fiori cita qui un articolo de «l'Unità», che ribatte al «Rude Pravo», e che denuncia chi dall'esterno potrebbe auspicare «scontri interni». Insomma il «lavoro» dentro il Pci, di cui parlò Berlinguer, era sì insidioso, ma non finalizzato a una scissione. Almeno negli intendimenti di chi contestava «lo strappo».

Ma restiamo allo «strappo». E all'«esaurimento della «spinta propulsiva». Fu «lunga» quella scelta, e non subitanea. E così? «Sì - spiega Fiori - Comincia con l'Eurocomunismo, in un discorso di Berlinguer a Parigi del 1976. Che, pur lodando l'Ottobre 1917, ne criticava risultati e modelli finali». Non era un giudizio un po' riduttivo, minimalista?

«Era solo un inizio. Perché dopo venne l'intervista a Pansa, dove Berlinguer dichiarò di sentirsi al sicuro all'Ovest, all'ombra dello scudo atlantico». E cinque anni dopo, nel 1981, sulla scia dei fatti polacchi, arriva lo strappo famoso. «Berlinguer - prosegue Fiori - era un

italiano in anni terribili». Torniamo al «lavoro». Che consistenza aveva? «Era un rischio reale, almeno sulla carta. Narrano che Berlinguer dicesse: c'è un deposito di 25 miliardi per finanziare la scissione. Poi c'è la vicenda di Paese Sera. E l'editoriale di Barabato su l'Unità che si dimette da direttore, contro la linea filosovietica che stava per passare». E qui Fiori apre una parentesi sulla sua, di direzione a Paese Sera: «Berlinguer non voleva i soldi del Banco Ambrosiano all'interesse del 27% per salvare il quotidiano. Poi vennero i soldi del finanziamento pubblico, e Calvi non fu determinante. Ma in seguito il giornale cadde nell'orbita filosovietica. E Berlinguer era angosciato da tutto questo». E non solo era angosciato dai sovietici. Quelli,



Enrico Berlinguer in un comizio del 1976; a lato davanti i cancelli della Fiat nel 1980

dopo il caso Moro, erano gli anni della P2, delle pressioni americane, dell'offensiva craxiana, della revanche confindustriale, del «preambolo forlania». Un asseido soffocante, per Fiori «da cui Berlinguer riuscì a salvare il Pci».

Veniamo al Cossutta di quegli anni. Un galantuomo filosovietico, oppure solo un filosovietico? «Un galantuomo - sostiene Fiori - anche se filosovietico, e agli antipodi da me. Ho potuto apparirlo quando raccoglievo testimonianze su Berlinguer, per scrivere il mio libro. Cossutta non ha mai denigrato o piegato ai suoi scopi la figura di Berlinguer. È stato onesto e attendibile. Del resto il migliore elogio di Cossutta - minoritario anche quando contava molto - lo ha fatto proprio Berlinguer. Quando disse:

«ha concentrato troppo potere nelle sue mani, anche se non ne ha mai abusato». Da ultimo, istantanea finale sul segretario dello «strappo». Un'istanza sulle sue ambivalenze. Berlinguer e l'Urss. Davvero voleva «districarsi»? E come? E perché quello «strappo» non coinvolse il comunismo? Risponde il biografo: «Voleva portare il Pci nell'area socialdemocratica. Restando comunista e teorizzando una terza via. Ma senza pagare dazio. Senza subire scissioni, assieme agli altri Pc europei». Non era un sogno impossibile? «Non lo so. Chi fa politica un po' sogna e un po' rinuncia a sognare. Perché la realtà stride con i sogni. Certo, era un disegno utopico, arduo. Ma in ogni caso, il suo progetto politico fu quello e non altro».

AVVISO DI GARA PER ESTRATTO

Il Comune di Castel San Pietro Terme - P.zza XX Settembre n. 3, cap. 40024, tel. 051/6954111, fax 051/6954141 - intende esporre un pubblico incanto, ex artt. 20 e 21 L. 109/94 e succ. mod., con il criterio del massimo ribasso sull'importo delle opere a corpo posto a base di gara e mediante la procedura di cui all'art. 73, lett. c), R.D. 827/1924, per i lavori di ampliamento della Casa Protetta sita a Castel San Pietro Terme. Importo complessivo dei lavori, compresi gli oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso: L. 2.250.471.145 (Euro 1.162.271.35), iva esclusa. Importo a base d'asta: L. 2.212.071.145 (Euro 1.142.439.40), iva esclusa. Categoria A.N.C.: Cat. G1 fino a Lire 3.000.000.000 (Euro 1.549.370.70). Termine scadenza domanda di ammissione e offerta: ore 12,30 del giorno 10 novembre 1999. Il Bando di gara è pubblicato integralmente sul F.A.L. della Provincia di Bologna n. 76 in data 19 ottobre nonché all'Albo Pretorio della stazione appaltante.

IL DIRIGENTE SETTORE GESTIONE DEL TERRITORIO
Dr. Arch. Ivano Serrantoni

